

al Ragane, e l'altro non ancor sicuro concernente il Generale Napoletano D'Ambrosio sono molto significativi, e fanno conoscere, che le realizzazioni non sono più quelle di prima. Il tempo è un gran operatore. Le rendo grazie dell'esattezza, con cui mi ha informato degli affari, e le rinnovo i sentimenti della sincera stima, con cui mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA

Al med.o - 2 Marzo 1815.

Ho ricevuto la lettera acclusami dal Sig. Conte Fava, e le compiego la risposta, che si compiacerà consegnare al medesimo. Avrà Ella forse ricevuto a quest'ora l'altra mia con l'inclusa per codesto degnissimo Cavaliere relativa al noto conteggio. Io la ringrazio d'avermi da bel principio proposto un soggetto di tanta stima, e N. S. che lo conosce personalmente, sa quanto può contare sulla saviezza, sulla probità e su i talenti del medesimo.

Intesi purtroppo con dispiacere l'accaduto al Sig. Conte Malvesia, che ora Ella mi riferisce con più minuto dettaglio.

Ha fatto benissimo a dimettersi, e vorrei che la scelta del nuovo Podestà cadesse non nel primo, ma in uno degli altri due soggetti, che Ella mi accenna.

Anche il buon Conte Fava mi parla della mancanza del grano, e del Formentone. Se si realizza, come spero, l'evacuazione delle Marche unitamente alla sperata ricupera delle Legazioni, si potrà facilmente supplire il bisogno di codeste Contrade, e si potranno confondere coloro, che per un puro spirito di malignità, e di partito, hanno procurato di mettere il nuovo Governo in angustia col far partire Grano, e Formento da codesta Provincia.

La prego di ritornare i miei complimenti alla Signora M. Lepri, e di dirle, che desidero sentirla presto ristabilita in salute, e che non dimentico le sue premure.

E con sensi di distinta stima mi confermo

BARTOLOMEO card. PACCA (1)

(1) A.V., S.S., 242. Registro delle risposte date alle lettere del Sig. Avv. Ferrari.

La Cappella del Sacramento in San Petronio

La cappella del Sacramento nella Basilica di S. Petronio in Bologna, dedicata già alla Conversione di S. Paolo, fu di giuspatronato del Conte Ramazzotto de' Ramazzotti.

Quando Ramazzotto od Armaciotto (1) quondam Sandro dei Ramazzotti (2) venne per la prima volta a Bologna, per mettersi sotto le schiere del Bentivogli, il Comune lo aveva già cancellato dal bando, in cui egli era incorso, per avere fatta sommaria vendetta dell'uccisore del padre suo.

Di natura litigioso e collerico, pronto alla vendetta ed al sangue, malgrado l'avanzata età, trovò, nell'asprezza e negli odi dei montanari suoi sudditi, un terreno propizio alla sua faziosità crudele.

Nato su gli alpestri gioghi di Scaricalasino intorno al 1464, giovane esule dalla patria fu accolto dapprima nella guardia di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, e poscia sotto gli stendardi di Ferdinando II d'Aragona, il quale nel 1492 stava radunando truppe per togliere a Carlo VIII il Regno di Napoli.

Morto l'Aragonese egli si portò in Romagna ad offrire il suo braccio a Giovanni II Bentivogli, capo della Repubblica bolognese, il quale gli diede una condotta di fanti sotto le sue insegne.

Allora era fiorente la Repubblica bolognese, e la nostra Città si stava rinnovando al fresco soffio della Rinascenza, con un incremento rigoglioso di opere, con un risveglio fervoroso di arti belle.

(1) Nell'iscrizione sepolcrale della chiesa di S. Michele in Bosco viene chiamato col secondo nome, benchè col primo venga sovente indicato dagli storici.

(2) Il Capitano Ramazzotti diede il cognome alla sua famiglia, la quale da prima si chiamava dei *Michellini*. Nel secolo decimosesto questa famiglia diede, oltre ad Armaciotto, altri tre Capitani.

Il Ramazzotto vide qui la ricostruzione del « *palatium regale* », già denominato « *Palazzo del Podestà* », voluto dal Bentivogli su la nostra piazza maggiore, a complemento non indegno di quel Tempio maestoso, che i nostri Padri, in uno slancio fervoroso di fede, avevano innalzato al loro Patrono, ma che allora nascondeva la sua fronte dietro le alte e folte impalcature ⁽¹⁾.

E fu qui, forse, che il Ramazzotto sentì nascere, nell'ammirazione per le opere d'arte, quell'amore del bello che doveva raffinargli la rude temprà, e che palpità sempre nel suo animo di guerriero e di saccheggiatore, anche quando parve corazzato di ferro e di fuoco.

Nel 1504 egli abbandonò la parte bentivolesca e lasciò la Città per offrirsi al Legato di Bologna e dell'Emilia, allora intento a riacquistare le fortezze e le città della Romagna, tenute dal Valentino. Ne ebbe tosto un comando di buon numero di fanti; e su la fine d'ottobre del 1506, a capo dell'esercito pontificio, compiva scorriere nel contado di Bologna.

Quando, travolto dalla bufera di odi e di gelosie, occasionate, forse, dalla indegna condotta della moglie e dall'arroganza dei figliuoli, che gli suscitavano contro le ire di un Pontefice, il quale lo pressava minaccioso a mano armata, Giovanni II, già munifico Signore della Città, dovette andar profugo e cercare rifugio e scampo a Milano, il Capitano Ramazzotto fu alla testa di quelle truppe, che entrarono in Bologna dopo l'uscita del Bentivogli. Da quel giorno egli divenne una lancia spezzata di papa Giulio II, destinato alla sua guardia ed alla custodia del Palazzo, che per tre lustri fu a lui affidato ⁽²⁾.

I Bentivogli, cacciati dalla Città il 2 novembre 1506, dopo vari tentativi riuscirono a farvi ritorno nel 1511; ma il Capitano Ramazzotto, che già teneva occupate molte terre e rocche del

⁽¹⁾ Il Tempio di S. Petronio, quantunque non completo, nullameno è il quinto fra i maggiori d'Europa.

⁽²⁾ GHISELLI, vol. X, p. 483. — GHIRARDACCI, vol. III, a. 1506. — SECCADENARI, p. 251.

contado, s'adoprò con altri a cacciarli nuovamente nell'anno appresso 1512.

Riconosciuto così il suo valore, la sua perizia nelle discipline militari, e quanto aveva operato in servizio della Chiesa ed in vantaggio dello Stato di Bologna, il Senato della Città nell'anno 1513 gli concesse ampio privilegio di cittadinanza bolognese con tutti gli onori, e volle che di tale onoranza fossero a parte anche i di lui figli e discendenti ⁽¹⁾.

Passarono pochi anni, e la Città, consolidata nella sua difesa soprattutto contro le pressioni dei Bentivogli, risentì la forza della sua dignità per ridestarsi ad un nuovo fervore di opere. Parve quasi che da un momento all'altro dovesse rinnovarsi lo slancio della fede antica, e che il grande tempio del Santo Patrono dovesse avviarsi al compimento di sua integrale e gigantesca costruzione.

Già fino dal 1509 si era terminato di volteggiare l'undicesima cappella di sinistra e si era dato principio, nella parte di levante, alle fondamenta di uno dei piloni di rinfiango della grande cupola centrale, i quali, dall'esterno, presentano ancora le dimensioni di grandi torri ⁽²⁾.

I lavori di assestamento progredirono man mano nelle cappelle laterali con l'apertura delle grandi finestre, con l'intonaco nelle pareti e con le altre opere di adornamento. E non solo alcune delle nostre nobili e potenti famiglie bolognesi, quali i Bolognini, i Castelli, i Pepoli, i Foscherari, i Ranuzzi, i Marsili, i Garganelli ecc. ecc., ambirono di possedere il gius di una di quelle cappelle per farvi la loro sepultura; ma anche le stesse Corporazioni delle

⁽¹⁾ PARTITOR, *Regim.*, lib. XIV, p. 183. Abitava in Galliera sotto la parrocchia di S. Maria Maggiore.

⁽²⁾ GUIDICINI, in « *Cose notabili* » al vol. II, p. 372. L'altro pilone di ponente fu incominciato nel 1513.

Arti; onde vi troviamo ricordati i nomi di Rolandino e di Pietro da Unzola, che furono gli antichi Proconsoli della Compagnia dei Notari (1).

Anche il fiero montanaro bolognese, che nel 1518 era stato decorato del cingolo militare dal Pontefice, il quale l'ornò di sua mano della catena aurea e gli fregiò il berretto di un gioiello; e che nel 1520 era stato insignito del grado e titolo di Conte di Sassoleone, Tossignano, Fontana, Codronco, Bastiglia ecc. ecc. con mero e misto impero (2), ambì di cooperare alla fabbrica del grande Tempio e di insignire del suo nome una delle cappelle. E ciò in omaggio a quel pensiero pio, a quella filosofia della sua anima, che egli aveva già tradotto in atto col bel gioiello di S. Maria ad Alpes nella sua patria, e qui in Bologna col rito propiziatorio quotidiano a Dio, che egli volle celebrato da un sacerdote nel grande Tempio, come una preghiera di perpetuo perdono (3).

Pensiero e filosofia rivelati ancora dalle sue sembianze, scolpite sul sepolcro dalle abili mani dello scultore Lombardi, che lo ritrasse, mentre egli era ancora vivente, in atteggiamento quasi di un vinto, che sogna e pensa senza paura della morte.

Così il Capitano Ramazzotto, rievocato nei suoi giorni di gloria e di trionfi e nelle tristezze e traversie della vita, ci ispira, come tanti altri violenti, un sentimento di civiltà e di indulgenza, che è mancata anche riguardo ai suoi discendenti.

Le cronache, scarse in verità di quel tempo, non abbondano di particolari su le colpe dei discendenti del Ramazzotti: ma la leggenda, che attinge talvolta a fonti più dirette e più vere della storia stessa, perchè nata ed alimentata dal ricordo di testimoni oculari, li ha messi inesorabilmente tutti in un fascio.

(1) Nella cappella della S. Croce, che è la quarta nella parte di destra.

(2) Arch. del Reggimento in arch. di Stato in Bologna lib. Q. 23, p. 98. Dat. Rom. Kal. maj 1520.

(3) Questa cappella fu costruita nel 1447 e fu l'ultima fabbricata, quando per la seconda volta si arrestò la costruzione del Tempio con una soluzione di ripiego (vedi il GATTI).

Gli Ufficiali della nuova fabbrica di S. Petronio, al 26 aprile del 1525, vollero accondiscendere al desiderio del Ramazzotti con l'essegnargli la cappella situata nella navata di destra, dal lato di mezzodì, fra quella di S. Antonio di Padova e quella dell'Immacolata Concezione di Maria, già dedicata a S. Giovanni Battista (1).

Il nobile Capitano provvide subito a restaurarla, abbellirla e adornarla a sue spese e l'intitolava con l'invocazione della Conversione di S. Paolo, perchè prima portava il titolo di S. Cristoforo ed era di patronato di Casa Sanuti (2). Vi fece il frontespizio sormontato dallo stemma mediceo col triregno pontificio, in omaggio a due Pontefici della famiglia Medicea e cioè, Leone X e Clemente VII, di lui particolari protettori e dei quali fu condottiero d'uomini d'arme. Armi, trofei ed emblemi militari, proprii della di lui professione, decorarono il frontespizio della cappella e vi aggiunse lo stemma gentilizio della famiglia (3). Volle anche riservato a sè ed ai suoi successori il giuspatronato di detta cappella ed il diritto di nominarne il beneficiario, disponendo che, in caso di mancata discendenza maschile della sua linea, il Collegio dei Tribuni della Plebe succedesse per l'elezione del successore (4).

La cappella Ramazzotti non era però ancora giunta a compimento nell'anno 1532, perchè il Capitano stesso, con suo testa-

(1) Il conte Ramazzotto ordinò ancora che in detta cappella fosse celebrata una messa in canto col notturno, in un venerdì di ogni mese, ed una messa bassa in ogni giorno della settimana, celebrata da un sacerdote, il quale avesse pure l'obbligo di intervenire al coro e passibile di puntatura, se non fosse intervenuto, assegnando per dote lire 1600 bolognini, da comprare un immobile nella Città o nel distretto di Bologna.

(2) J. B. SUPINO, *L'Arte nelle chiese di Bologna*, sec. XV e XVI, alla pag. 220.

(3) Arch. di S. Petronio - Miscellanea V, n. 246 - Memorie intorno alle cappelle costruite nella chiesa di S. Petronio.

(4) Rog. Lodovico Casari in solido con Ercole Borgognini al 26 aprile del 1525. — Arch. del Capitolo di S. Petronio nell'arch. di Stato in Bologna alla busta I-89 fasc. 33 ed in Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 161 fasc. 7.

mento del 10 marzo di detto anno, ordinava e comandava, che, per ragione di legato e nel termine di tre anni dalla sua morte, i suoi eredi facessero costruire in detta cappella un onorevole altare ad arbitrio dei suoi Commissari, con finestre, vetrate e figure riproducenti le immagini di S. Pietro, di S. Paolo ed altre ancora, armonizzando il tutto con gli altri ornamenti già fatti fare dal detto testatore (1).

Poco o nulla rimane di queste decorazioni e si è perduto anche l'occhio di vetro, che Nicolò Sanuti vi fece eseguire con l'immagine del primo titolare ed il proprio stemma, come si ha dal seguente ricordo: « *Mag. eques dominus Nicolaus de Sanutis officialis fabrice nove sancti Petroni bon., in una ex capellis ecclesie predicte, sumptibus suis fieri fecit oculum vitreum cum imagine S. ti Christofori et cum suis armis* » (2).

Contemporaneamente all'altare maggiore della chiesa di San Petronio, scrive l'ing. Guido Zucchini (3), il Vignola diede il disegno e attese all'esecuzione di una ancona e di un tabernacolo per questa cappella del Santissimo.

Nei *Giornali di fabbrica* sono trascritte le spese occorse per il tabernacolo di legno *piccolo* o del *Corpo di Cristo* dal 1547 al 1548 e quelle per l'*ornamento* di marmo (ancona) dal 1547 al 1551.

Il primo fu eseguito dal maestro di legname Bernardino francese; il secondo dai marmorini Alessandro Ottofredi, Giacomo di Aimo (da Varignana) Francesco, Pietro, Annibale ecc. e dai lustratori di marmi Nicolò, Annibale, Pasquino ecc. Il Morandi assistette all'opera: i marmi vennero da Carrara e da Verona.

Il doratore Nicolò diede la sua opera per il tabernacolo e Giovanni Mariani per la nicchia dell'ancona, per la quale occorsero

(1) Il testamento è fatto a rog. Alessandro Bassi da Tossignano not. che si legge nell'arch. Malvezzi-Locatelli in *Addizionale* al vol. I, fasc. 15.

(2) Arch. di S. Petronio - Cappella Ramazzotti - Eredità Sanuti.

(3) GUIDO ZUCCHINI - Disegni inediti per S. Petronio di Bologna - Estratto dalla rivista « *Palladio* », Anno VI - N. V-VI.

trecento foglietti de oro (3 settembre 1551). Il pittore Ercole Procaccini il 30 aprile 1552 comprò colori per dipingere angeli a fianco dell'altare e Giovanni Pietro Baglioni dipinse tre *tondi* nei lati della cappella (20 agosto 1552).

Credo che il disegno dell'Archivio della Fabbriceria, rappresentante il tabernacolo di legno, sia di mano del Vignola. Esso mostra spiccate simiglianze grafiche con quello del palazzo Farnese di Piacenza pubblicato dal Geymuller e molti motivi, quali le finestre con l'ornato a goccia sotto il parapetto, le mensole, i balaustrini ecc. sono di carattere vigolesco.

Questo tabernacolo procurò molti dispiaceri al Vignola e non fu l'ultima causa della sua disgrazia. Criticato il progetto per il compimento della facciata di S. Petronio non trovò miglior accoglienza l'esecuzione di questo tabernacolo affidatogli fino dal 16 febbraio 1457.

In quel giorno egli riceveva lire 10 di quattrini e soldi 16, che dovevano servire in parte per andare a Verona e in parte per provvedere quattro colonne coi relativi capitelli per l'ornamento del lavoro intrapreso. Ma i fabbricieri, ormai poco ben disposti verso di lui, gli misero a fianco il Terribilia, dichiarando che, per i lavori della chiesa era più che sufficiente un solo architetto. Speravano così di indispettarlo e di obbligarlo a dare le dimissioni da architetto della fabbrica; ma il Vignola non se ne dette per inteso e cominciò a fare il proprio comodo, assentandosi di tanto in tanto dalla Città e dedicandosi ad altri lavori. I fabbricieri allora, perduta la pazienza, al 31 marzo 1550 lo licenziarono, accusandolo, quel che è peggio, di incapacità (1).

Nell'anno 1678 venne a mancare l'ultimo discendente di Casa Ramazzotti nella persona del conte Francesco Maria, e come da suo testamento in data 10 gennaio dell'anno suddetto, per rogito

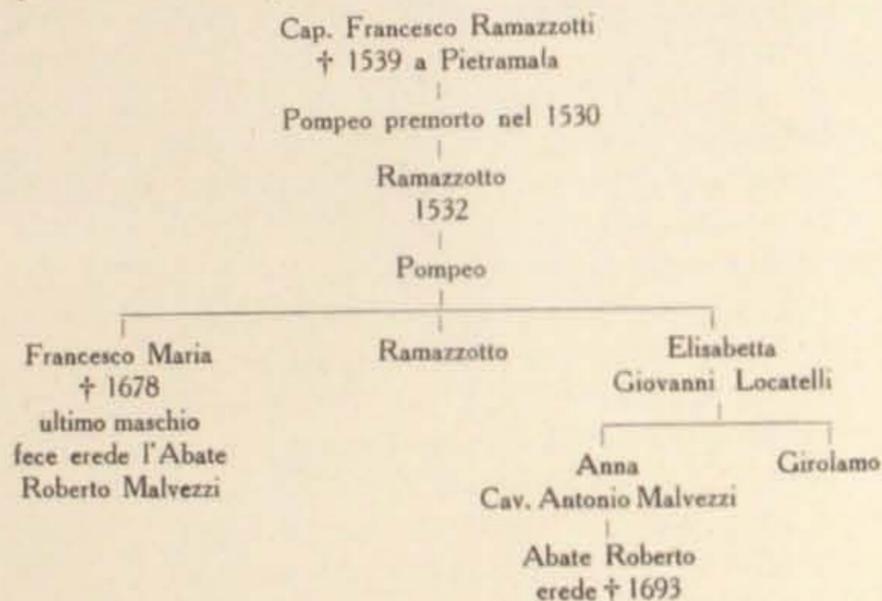
(1) ALBANO SOBRELLI, *Giacomo Barozzi e la facciata di S. Petronio*, Bologna, Cuppini, 1908.

di Giuseppe Zecchi notaio romano, risultava suo erede universale l'Abate Roberto Malvezzi, nipote *ex sorore*, figlio del cav. Antonio e di Anna Locatelli.

Fatta quindi esibizione di un memoriale al Vicario di Firenze per ottenere la nomina di erede del fu conte Ramazzotto, alla forma del di lui testamento, l'Abate Roberto ottenne atto di nomina dai Commissari deputati dal testatore, come per rogito di G. B. Cavazza al 26 marzo del 1680 (1).

Così pervenne alla Famiglia Malvezzi il giuspatronato della cappella Ramazzotti in S. Petronio, ora detta del Sacramento.

Riproduciamo qui per una comprensione più rapida, il tracciato genealogico della famiglia Ramazzotto, la quale dimostra in qual modo l'eredità passasse alla Casa Malvezzi.



Quando nell'anno 1693 mancò di vita l'Abate Roberto, i Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco pretesero alla sua eredità in luogo del di lui fratello Giuseppe, già monaco Olivetano col nome di Padre Antonio, ma allora defunto. Anche il fratello cav. Giacomo avanzò pretese su l'eredità a nome pure delle due sorelle monache, suor Giulia Vittoria Felice e suor Maria Ermenegilda.

(1) Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 229 fasc. 34 e 61 ed al cart. 230 fasc. 6.

ambedue professe nel Monastero di S. Maria Nuova in Bologna. Ma perchè non fosse suscitata una lite con incerta sorte e con forte dispendio, ambedue le parti vennero ad amichevole transazione nella divisione della eredità. Il giuspatronato suddetto fu assegnato al cav. Giacomo, rimanendo così per sempre alla Casa Malvezzi (1). Infatti dal cav. Giacomo Malvezzi, per testamento pubblicato li 26 settembre del 1705, esso passò in eredità al marchese Matteo suo cugino e quindi al figliuolo Emilio, già divenuto erede Campeggi, Marchese di Dozza.

Quando, con la venuta dei Francesi in Bologna, molte chiese vennero soppresse e la chiesa dei Padri Francescani fu chiusa al pubblico culto, il marchese Giacomo, del già Emilio Malvezzi-Campeggi, diede autorizzazione di collocare (30 aprile 1801) nelle due pareti laterali della sua cappella del Sacramento in San Petronio, i due grandi quadri, che erano nella cappella di S. Antonio della detta chiesa soppressa (2). Uno di essi, che è lavoro pregevole del Donducci, detto il Mastelletta, raffigura S. Bonaventura in atto di scrivere (3); l'altro rappresenta S. Antonio in atto di risuscitare un morto: opera questa di Lorenzo Pasinelli, che la compì per incarico dei Padri di S. Francesco dietro compenso di L. 1800 (4).

Poichè in quel tempo la cappella del Sacramento appariva

(1) Rog. Giacomo Roffeni al 5 febbraio 1695, che si legge nell'arch. cit. al cart. 235 fasc. 13.

(2) Arch. sud. al cart. 260 fasc. 31.

(3) Il quadro del MASTELLETTA fu ridotto a tale misura coll'aggiunta fattavi da BARTOLOMEO MORELLI detto il PIANORO.

(4) L'accordo fatto tra i Padri di S. Francesco ed il PISANELLI è in data 24 giugno 1675 (Lib. dei Partiti del detto Convento N. 8 al fol. 144, così il GUALANDI, *Estratti d'Archivi*, Tom. A. 7, pag. 365, 396 e 399 nella Bibl. Com. di Bologna). Al 3 agosto 1675 convennero nuovamente per detto quadro, ed il Pisanelli promise di dipingerlo col miracolo fatto a Lisbona di risuscitare un morto per liberare il padre e di compierlo per la Pasqua di Risurrezione del 1676 - Rog. Martino Diolaiti al 1 giugno 1699 - I Padri gli pagarono L. 1162.10 quale resto del prezzo per il quadro e ne ricevettero assoluzione - Rog. Giacomo Carboni. - ORETTI, *Le pitture di Bologna*, vol. XXX, p. 330 v.

bisognosa di importante restauro, la Municipalità di S. Domenico in Bologna, con lettera d'ufficio in data 16 aprile 1799, ne fece presente al marchese Giacomo, invitandolo a provvedere (1). Ma solo il figlio suo marchese Antonio potè aderire al rinnovamento, facendo adornare e dipingere a chiaroscuro le pareti e la volta, e costruire un nuovo altare di marmo su disegni dell'architetto Angelo Venturoli, il quale effettuò anche l'innalzamento dell'ancona, coronata di nuova cimasa con figure e simboli modellati da Giacomo De Maria (2).

La parte centrale, dovuta al Vignola, rimase così mortificata dalle aggiunte dell'Impero e specialmente dalle due ante di finto marmo, che servono di sfondo alle statue di S. Domenico e di S. Francesco e dai due troppo grandi angeli della cimasa. Le doppie colonne corinzie e la nicchia a riquadri marmorei colorati mostrano il gusto vigolesco delle modanature e certamente il tempio ligneo, che per tanti anni fu allogato entro la nicchia, doveva star meglio che l'attuale tabernacolo di pietre dure (3).

L'iscrizione — *Antonius Jacobi f. Aemilii n. Malvetius Campegi sacellum exor. a. D. MDCCCXIV* — che pur ora si legge e che è posta su l'ornato della cancellata, conferma il nome del restauratore e l'epoca del restauro (4).

Per consenso di lui medesimo, nel 1806 fu tolto dall'altare il tabernacolo di legno assai antico, ma troppo grande, che occupava tutto il nicchio di marmo, per collocarvene uno di pietre dure, fatto in Roma da Vincenzo Franceschini. Questo ha la forma di un elegante tempio di stile bizantino, sormontato da una semisfera circolare, che poggia su quattro archi di portico, ed è sostenuto da otto colonne con base e capitelli di bronzo dorato. Ai lati ha quattro statuette esse pure di bronzo dorato, che servono di orna-

(1) Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 260 fasc. 32.

(2) Nell'archivio suddetto ne esiste relazione al cart. 264 fasc. 67 sotto la data del 28 febbraio 1812.

(3) GUIDICINI, op. cit.

(4) Il GUIDICINI nel suo *Diario* alla data 4 ottobre 1814 (vol. IV, p. 6) riporta: « È stato di nuovo aperta la cappella del SS. Sacramento in S. Petronio fatta restaurare dal marchese Antonio Malvezzi-Campeggi sui disegni di Angelo Venturoli.

mento al detto tabernacolo, il quale, in precedenza, si trovava nella soppressa chiesa di S. Margherita e poi in quella vicina di S. Paolo.

In quella occasione passarono in dono alla Casa Malvezzi le quattro statuette ed il basamento del tabernacolo, anch'esso di marmo, che erano di proprietà del cav. Salina e dell'avv. Bersani.

Ai fianchi dell'ancona trovarono inoltre conveniente sistemazione le due statue di marmo dei SS. Francesco e Domenico (1) che erano da prima ai lati dell'altar maggiore, surrogate poi da altre due, che ancora si vedono, di S. Francesco e di S. Antonio, tolte anch'esse dalla profanata chiesa dei PP. Francescani e poscia collocate nelle camere della residenza della Fabbriceria (2).

In seguito, ai lati della cappella, furono disposti gli stalli, che già appartenevano al coro dei Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco, e che furono salvati dal saccheggio demaniale del 1804. Essi furono intarsiati da Fra Raffaele da Brescia (1521), il quale vi impresse prospettive, strumenti, libri e figure, che esprimono tradizioni antiche delle fedi e delle speranze umane.

I due quadri, dei quali abbiamo parlato più sopra, insieme col tabernacolo e le statue di marmo, furono rilasciati in proprietà perpetua al marchese Antonio Malvezzi-Campeggi con decreto del Podestà di Bologna al primo dicembre dell'anno 1812 (3).

Giungiamo così all'anno 1896, in cui la benemerita Fabbriceria del Tempio, a proposta e sotto la sorveglianza del conte Francesco Cavazza, intraprese una serie continua di importanti lavori in tutte le cappelle, col pensiero precipuo di provvedere alla riapertura delle grandi finestre, che in tutto od in parte erano state chiuse da mattoni in foglio.

Anche nella cappella del Sacramento fu rinnovata l'antica tinteggiatura, furono riaperte le bifore e fu conservata l'elegante

(1) A. 1526 - 15 febbraio. Zaccaria (Zacchio) da Firenze si obbliga di fare una statua di S. Domenico in marmo di Carrara fra otto mesi per scudi 40 d'oro, e Nicolò da Milano una di S. Francesco fra sei mesi per scudi 50. (GUIDICINI, op. cit., vol. II, p. 373).

(2) Arch. Malvezzi-Campeggi al cart. 262 fasc. 75.

(3) Arch. cit. al cart. 264 fasc. 79.

ancona di marmo costruita dal Vignola, la quale copre soltanto in piccola parte e nel mezzo il vano delle bifore stesse. Queste furono chiuse da rulli di Venezia, mentre nei tre occhi soprastanti furono collocate vetrate a colori, eseguite su disegni del Canova. Nelle spese concorsero anche i Compatroni marchesi Malvezzi-Campeggi ⁽¹⁾.

Nel 1930 poi, in occasione della solenne Decennale Eucaristica della parrocchia di S. Giovanni Battista dei Celestini, la Fabbriceria della Basilica compì nuovi lavori. Nella cappella suddetta fu rinnovata la tinteggiatura, furono messi alcuni vetri colorati, e fu ricollocato il bel tempietto di marmo, che era stato tolto per dar posto alla statua della Vergine Immacolata, durante il rifacimento della sua cappella. Anche in questo restauro la Casa Malvezzi-Campeggi partecipò alla non indifferente spesa.

Rimane ancora intatta, e forse nel suo stato primitivo, la bella cancellata che racchiude la cappella. In essa s'alzano quattro pilastrate o antefisse, che sostengono un architrave, sul quale poggia lo stemma di Casa Malvezzi-Campeggi, fiancheggiato da due leoni, e forse, in origine, quello rappresentante l'arma del Ramazzotto.

Nei quadri anteriori e nella facciata di prospetto delle pilastrate di marmo sono intagliati in alto rilievo alcuni trofei od emblemi militari, legati insieme con arte da fettucce e nastri. I detti trofei si compongono di corazze, schinieri, braccioli, scudi, elmi, turcassi, scimitarre, mazze, accette ed altri simili istrumenti di guerra, che ci ricordano le gesta ed il valore del Capitano Ramazzotto ⁽²⁾. Simili trofei stanno pure scolpiti nel sepolcro, che il Ramazzotto s'era fatto preparare, lui stesso vivente, nella chiesa di S. Michele in Bosco dal famoso Lombardi. Ma invece, abbandonato da tutti, esiliato dal Pontefice Paolo III e spogliato d'ogni sua sostanza,

⁽¹⁾ FRANCESCO CAVAZZA, *I restauri compiuti nella Basilica di S. Petronio*, Rivista del Comune di Bologna n. 7, luglio 1932.

⁽²⁾ Gli intagli nelle pilastrate di macigno, che colla ferriata chiudono la cappella, sono bellissimi, e forse di Sigismondo Bargeleso seguace delli da Formigine, se non di loro stessi. (*Guida del forestiere per la città di Bologna*, pag. 111). In basso a destra nella pilastrata del cancello si legge la data MDXXIV. Forse sta ad indicare l'inizio del lavoro.

finì miseramente i suoi giorni in un casolare sul confine Toscano e venne sepolto in una piccola chiesa detta alla Vaglia.

Il mausoleo è rimasto là solo a testimonianza della storia e ad esempio d'arte. Ma poichè gli intagli scolpiti nel frontespizio della cappella Ramazzotti in S. Petronio hanno una somiglianza grandissima coi disegni ed ornati delle due pilastrate, che fiancheggiano il monumento del Lombardi nella chiesa suddetta, vorrei avanzare l'idea, che anch'essi fossero lavoro del Lombardi o suo disegno.

Anche al presente la cappella del SS. Sacramento in S. Petronio è giuspatronato della Casa Malvezzi-Campeggi: ma riservato solamente alle due linee del fu marchese Carlo e del marchese Camillo e discendenti, perchè le altre due linee di detto Casato hanno rinunciato ad ogni loro diritto.

D. GIUSEPPE FORNASINI

APPUNTI E VARIETÀ

L'avvocato Aristide Venturini nel centenario della sua nascita

Si può dire che in Emilia-Romagna ben pochi, fra coloro che sono nati nei due ultimi decenni del secolo passato e nei primi anni di questo, non ricordino la caratteristica figura dell'avvocato Aristide Venturini che fu, indubbiamente, una delle più eminenti personalità del foro bolognese del suo tempo; di quel foro che era illuminato da tre astri: Ceneri, Busi e Venturini. Ceneri, uomo di sapere eccezionale, aveva una eloquenza chiara, pacata, quadrata, incisiva, ornata di uno stile forbito, squisitamente signorile; Busi era il re della parola, insuperato nel saper commuovere, e le sue arringhe erano liriche: il Venturini sommava le due qualità degli illustri colleghi ma vi aggiungeva una foga ed un'irruenza tutta personale che faceva delirare la folla, appunto perchè sapeva essere ad un tempo suadente ed impetuoso.

Egli apparteneva ad una famiglia storica. Il suo avo, avv. Giovanni, nato a Massalombarda nel 1784, venne a Bologna nel 1800. Dotto giureconsulto e ardente patriota, fu uno dei promotori dei moti rivoluzionari del